NON IN PRESTITO

GLI ANNALI

UNIVERSITÀ PER STRANIERI

42237

GLI ANNALI

UNIVERSITÀ PER STRANIERI

GLI ANNALI UNIVERSITÀ PER STRANIERI

Rivista della Università Italiana per Stranieri
diretta da Ottavio Prosciutti

Comitato scientifico
Giulio Carlo Argan, Ignazio Baldelli, Walter Binni, Giovanni Fallani, Eugenio Garin, Raoul Manselli, Antimo Negri, Massimo Pallottino, Giorgio Petrocchi, Francesco Ugolini.

Comitato di redazione
Norberto Cacciaglia, Alberto Mazzetti, Giorgio Orvieto, Raffaele Rossi, Giuseppe Sbrenna.

Direzione e redazione
Perugia - Palazzo Gallenga
Tel. 64344 (6 linee)
Telex 216841 UNSTRA I

Organizzazione editoriale
del settore studi e promozione della Università Italiana per Stranieri

Stampa
Grafica Salvi

Autorizzazione Tribunale di Perugia
n. 604 del 16.5.1981
direttore respons.: Giovanni Paciullo
Sped. abb. postale gruppo IV/70
Numero 2 - Marzo 1982

SOMMARIO

- **L'Università Italiana per Stranieri tra passato e futuro** di Ottavio Prosciutti Pag. 5
- **L'Italia nella politica internazionale** di Emilio Colombo » 15
- **Indipendenza nazionale e dipendenza culturale** di Sergio Romano » 25
- **I cento anni di Picasso** di Giulio Carlo Argan » 33

STUDI

- **Popper lettore di Tucidide** di Antimo Negri » 43
- **Struttura e allegoria nel Paradiso** di Pompeo Giannantonio » 53
- **Scavando dentro « la cognizione del dolore »** di G. B. De Sanctis » 69
- **« Volgar lingua » e « communis loquela » nella Perugia del primo Cinquecento** di Norberto Cacciaglia » 79
- **Prospettive per una nuova sintesi storica** di Adalgisa Federici » 113
- **Indagine sugli « ultramontani » a Perugia** di Anna Mori Paciullo » 119

RICERCHE

- **La funzione della finale nell'italiano scritto contemporaneo** di Giuliana Grego Bolli » 131
- **L'imperativo italiano e le funzioni del linguaggio** di Osvaldo Mencacci » 159
- **Il laboratorio linguistico: alcune considerazioni e proposte** di Fausto Minciarelli » 175
- **Riflessioni sul costrutto causale esplicito nella lingua italiana contemporanea** di G.B. Moretti » 187
- **Aspetti della negazione nell'Italiano contemporaneo** di Marcello Silvestrini » 217
- **La conversazione: momento dell'apprendimento linguistico** di Maria Grazia Spiti Vagni » 283

Guliana Greco Bolli

La funzione della finale nell'italiano scritto contemporaneo

Elenco degli autori e delle opere (con relative sigle di abbreviazione) dalle quali sono stati tratti gli esempi di proposizione finale riportati nel testo:

G.B.	GIORGIO BASSANI, *Il giardino dei Finzi Contini*, Torino, 1974
R.B.	RAFFAELLO BRIGNETTI, *La ballata della vela*, Milano, 1974
R.B.A.	RAFFAELLO BRIGNETTI, *Altri equipaggi*, Milano, 1974
R.B.M.	RAFFAELLO BRIGNETTI, *I magellani*, Milano, 1974
R.B.V.	RAFFAELLO BRIGNETTI, *Il vino dell'assassino*, Milano, 1974
F.C.	FERDINANDO CAMON, *Un altare per la madre*, Milano, 1978
L.C	LUCIANO CADIGNOLA, *Bel-Ami e il suo doppio*, Venezia, 1974
B.F.	BEPPE FENOGLIO, *La voce nella tempesta*, Torino, 1974
T.R.	TERESA RONCHI, *Es ist Krieg*, in *Sipario*, n. 347, Roma, 1975
N.S.	NELLO SAITO, *Fix*, in *Dramma*, n. 3, Roma, 1974

Elenco dei quotidiani (con relative sigle di abbreviazione) dai quali sono stati tratti esempi di proposizione finale sempre riportati nel testo:

Q.C.	*Corriere Della Sera*, 15 ottobre, 1980
Q.N.	*La Nazione*, 15 ottobre, 1980
Q.P.	*Paese Sera*, 15 ottobre, 1980

Introduzione *

Esaminando esempi di proposizioni finali in opere teatrali, letterarie o in quotidiani la finalità mi è apparsa come qualcosa di più di una semplice categoria grammaticale.
Ho parlato, quindi, di finalità, ogni qual volta l'azione (tanto nella sovraordinata che nella subordinata) mi si è presentata come il frutto di un preciso atto di volontà, finalizzata al raggiungimento di un determinato scopo.
Certo, tale « volontà » non è sempre chiaramente espressa nel periodo, ma spesso è sottintesa o la si avverte da tutta una preparazione, una tensione, una determinazione, a carattere psicologico, di cui si carica tutto il periodo o il verbo reggente.
In questi casi non certo chiari, sintatticamente parlando, si può forse riscontrare un valore finale, in quanto molte azioni umane appaiono essere il frutto non solo di un atto di volontà, proiettata verso un fine, ma di tutta una preparazione e una tensione psicologica e mentale.
Il mio lavoro, che si basa sugli esempi che ho tratto dalle opere teatrali, letterarie e dai giornali da me indicati, è diviso in due parti.
Nella prima parte ho innanzitutto preso brevemente in esame il periodo finale nel suo complesso; sono passata, quindi, ad esaminare la proposizione finale dipendente, prima nella forma esplicita, poi nella forma implicita, sia attraverso l'esame delle congiunzioni o preposizioni che la possono introdurre, sia dei verbi, locuzioni verbali, nomi o aggettivi da cui essa si può trovare a dipendere.
Infine ho affrontato il problema dei casi dubbi di finalità, casi in cui ho sentito un valore finale proprio per quelle ragioni di cui ho parlato prima.

* Il presente lavoro mi è stato suggerito dal professor Ignazio Baldelli, che ringrazio.

1. - *Il periodo finale*

Come ha fatto notare anche E. Rudolph [1], possiamo annoverare il periodo finale nell'ambito dei periodi di tipo causale in senso lato [2].
Carattere comune del gruppo e insieme criterio decisivo per l'appartenenza ad esso è il rapporto causale fra i due messaggi successivi, strettamente connessi ed interdipendenti fra loro, per meglio specificare i quali possiamo fare riferimento ai concetti di causa-effetto o motivo-conseguenza.
Non si tratta quindi solo di categorie linguistiche, ma anche di concetti della terminologia filosofica come farò notare poi nell'Appendice.
Nel periodo finale il rapporto causale è dominato dalla volontà.
La proposizione finale non esprime che l'effetto o la conseguenza dell'atto volitivo, sotto forma di avvenimenti possibili, verso i quali è diretta la volontà indicata nella frase principale. « Tale "volontà" può essere espressa esplicitamente nel discorso, mediante un imperativo, o un verbo di volontà, o una espressione di necessità o convenienza; oppure può essere implicita nel contenuto globale della sovraordinata, quando questa enunci un fatto dinamico ed intenzionale e non una situazione statica e causale » [3].
Il dinamismo si presenterebbe, quindi, come elemento o fattore determinante nell'individuazione del periodo finale e della sua conseguente distinzione dal periodo causale, che avrebbe nella staticità il suo criterio individualizzante, senza con questo arrivare a negare l'appartenenza di entrambi i periodi ad uno stesso gruppo [4].
Nell'ambito del periodo, e sempre relativamente al mio spoglio, la posizione abituale della proposizione finale è dopo quella principale. Più raramente la si trova anteposta alla principale (e tale anteposizione riguarda soprattutto l'infinito finale) [5]. Lo scopo di tale anteposizione e, probabilmente, quello di mettere in evidenza e quindi rafforzare il valore finale del periodo [6].

[1] (*Das finale Satzgefüge innerhalb der kausalen Satzgruppe*, Tubingen 1973, pp. 53-69).
[2] M. Crisari, D. Parisi, A. Puglielli danno del concetto di causa un'interessante definizione: « CAUSA è l'operazione mentale che pone due cose in relazione tale che il verificarsi dell'una implica il verificarsi dell'altra » (alla voce *Le congiunzioni temporali, spaziali e causali in italiano*, in *Grammatica trasformazionale italiana*, atti del Convegno Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Roma 29-30 novembre 1969, Roma 1971, p. 122). Cfr. inoltre quello che osserva A. PUGLIELLI, a proposito delle proposizioni causali, finali, concessive, e ipotetiche « Esse sono tutte connesse alla matrice in un rapporto base di causa-effetto arricchito, nel caso delle concessive, finali e ipotetiche, da tratti semantici aggiuntivi ». (*Strutture sintattiche del predicato in italiano*, Bari 1970, p. 138).
[3] FRANCESCO AGOSTINI (alla voce *Proposizioni Finali*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. VI, *Appendice*, Roma 1978, p. 378).
[4] Attraverso un esame dei valori della congiunzione « perché », M. Crisari, D. Parisi, A. Puglielli osservano come il periodo finale si differenzia da quello causale proprio per la presenza di una forte componente desiderativa. (Cfr. *op. cit.*, p. 123).
[5] Anche la Rudolph, che basa la sua indagine su testi letterari spagnoli di varie epoche, ha calcolato che i casi di prolessi della finale raggiungono il 10,5% e

La prima volta Bel-Ami, (...) per risparmiare, s'era sposato in municipio; (L.C. 96)
Motorista D'altronde per trovare la sabbia e caricarla prima di partire era necessaria la bassa marea (R.B.M. 185)
I bambini (...), per avere le mani libere mettevano in bocca le monetine che avanzavano. (F.C. 9)
Per prenderla in giro mio padre le diceva: « te si 'na montanara », (F.C. 19)
Per dare più forza alle sue parole, la madre, (...), citava un insegnamento in lingua italiana. (F.C. 32)
Per dimostrare « la pericolosa contrapposizione etnica in Alto Adige », i cittadini tedeschi hanno occupato una sala del Comune. (Q.C. 9)
« La sera, dicono alcuni commercianti che gestiscono negozi in via Cerquiglia, per chiudere, spenta la luce all'interno del negozio, dobbiamo servirci di una pila tascabile per fermare la saracinesca ». (Q.N. IV)
Un incontro per trarre le conclusioni di questo lavoro specifico è previsto per la settimana in corso. (Q.N. 7)
Per applicare il principio della medicina preventiva, (...), bisogna ritornare concretamente a quel rapporto di un medico per mille pazienti. (Q.C. II)

Non mi sembra, però, in base agli esempi esaminati, che l'anteposizione della frase finale enfatizzi particolarmente il valore del periodo, come invece avviene, molto più spiccatamente, nel caso di un periodo di tipo causale.
Dobbiamo inoltre osservare come la frase finale graviti sempre nel campo dell'« intenzione »[7], che, a seconda del senso di tutto il periodo, può essere considerata più o meno vicina alla realtà, ma che pur sempre « intenzione » rimane.
Distinguerei, comunque, l'« intenzione » della frase finale da quella per esempio, della frase condizionale; non si tratta, infatti di una pura supposizione arbitraria, ma di un fine voluto, spesso carico di tensione, le cui premesse sono già esposte nella frase principale.

che, relativamente a tale dato, la parcentuale più alta 18,5% si ha nelle opere teatrali più antiche (cfr. *op. cit.*, p. 130).
Anche F. Agostini osserva che le proposizioni finali « non hanno posizione obbligatoria rispetto alla sovraordinata: possono cioè figurare sia in prolessi, sia in coincidenza, sia in posposizione. La collocazione più frequente è però in genere quella posteriore alla sovraordinata ».
Agostini continua però ad osservare: « Nella lingua di Dante la prolessi della proposizione finale è notevolmente diffusa. Dei 140 esempi complessivi di proposizioni finali introdotte da congiunzioni specifiche occorrenti nelle opere canoniche, ben 53 compaiono in prolessi, 5 in posizione incidentale, 82 in posposizione; si ha quindi una percentuale delle prolettiche che supera il 37% del totale » (cfr. *op. cit.*, p. 380).
[6] Cfr. F. VAGNI (alla voce *La Proposizione finale nell'italiano contemporaneo*, in *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo*, atti del Sesto Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana, Roma, 4-6 settembre 1972, vol. I, tomo II, Roma 1974, pp. 329-337).
[7] Il termine va inteso nel senso di una pianificazione, razionale e finalizzata delle proprie azioni, predisposta dalla mente dell'individuo volente, ma che ancora non ha trovato un riscontro pratico nella realtà.

Proprio l'« intenzione » dell'individuo volente, espressa nella frase finale, può motivare l'azione della frase principale.
Nell'ambito del periodo finale, quello che io vorrei mettere insomma in evidenza non sono tanto le azioni contingenti, quanto la categoria della « volontà ».
Nella quasi totalità dei casi da me esaminati, il soggetto della proposizione finale è l'uomo e non la cosa, a meno che la cosa non sia presentata in maniera antropomorfica, come animata, per cui l'eccezione confermerebbe la regola.
Come fa notare anche E. Rudolph nel suo lavoro, nel periodo finale si ha in un certo qual modo una catena causale doppia [8]: a livello di azione la causa o il motivo sta nella frase principale e l'effetto sta, come immaginazione, nella frase finale; a livello di volontà, l'obiettivo indicato nella fase finale è anche il motivo o la causa dell'azione presentata nella frase principale.

2. - *La proposizione finale esplicita*

La proposizione finale esplicita presenta generalmente un soggetto diverso da quello della proposizione principale, anche perché, in caso di identità di soggetto fra le due componenti del periodo, si ricorre di solito all'infinito finale [9].
Il modo della finale esplicita è il congiuntivo, modo della possibilità, in quanto l'azione della frase finale gravita sempre nel campo della possibilità, quella possibilità che ho prima chiamato « intenzione ».
I tempi del congiuntivo che vi possiamo trovare sono due:

— congiuntivo presente, in dipendenza da tempi presenti o futuri
— congiuntivo imperfetto, in dipendenza da tempi passati;

Elena dolcemente la fa voltare perché non veda (B.F. 28)
Isabella (...) Perché ieri alle rocce rosse mi hai mandato altrove?
Cathy (...) Perché tu fossi libera di svagarti come meglio ti piaceva. (B.F. 51)

[8] Cfr. E. RUDOLPH (*Op. cit.*, pp. 59-60). Anche F. Agostini osserva: « nel costrutto "causale" e in quello "ipotetico" la causa è espressa nella subordinata e l'effetto nella sovraordinata, mentre in quello "consecutivo" e in quello "finale" si ha l'opposto ». (*Op. cit.*, p. 377). Una simile osservazione viene fatta anche da T. TEKAVČIĆ (cfr. *Grammatica storica dell'italiano*, vol. II, Bologna, 1972, pp. 599-615) e da L. TESNIÈRE (cfr. *Éléments de syntaxe structurale*, Paris, 1959, pp. 602-603).
[9] Non è comunque da escludere, anche se certamente più rara, un'identità di soggetto tra reggente e dipendente, del tipo:

« bastava che tu ti voltassi perché lo vedessi ».

Nel mio spoglio trovo:

« bastava che uno dicesse e un altro rispondesse perché tra loro due si facessero compagnia » (F.C. 7)

che è certo un esempio assai particolare, in quanto il soggetto della proposizione finale è costituito dalla « somma » dei soggetti delle due principali.

La presenza di questi due soli tempi del congiuntivo (che sempre segnalano un rapporto di contemporaneità o posteriorità con il verbo reggente) è giustificata proprio dal fatto che il fine e la disponibilità o la tendenza a conseguirlo risultano contemporanei, mentre il fine, come atto, si proietta decisamente nel futuro.
Sempre relativamente al mio spoglio, la congiunzione che più frequentemente appare, quale elemento introduttivo della finale esplicita è il « perché » o, in misura di gran lunga inferiore, il « che » [10].

Forse sopravvivi perché un giorno io ti possa punire di più. (B.F. 22)
Breznev, ricevendo a Mosca l'uomo d'affari americano: Armand Hammer, ha insistito perché l'America torni « ad una politica realistica » (Q.C. 5)
Si continua a sperare perché l'azienda turismo o, (...) il comune provvedano a far sistemare dei cartelli indicatori delle varie cose da vedere a Spoleto. (Q.N. IV)
Il bambino, (...) veniva vegliato giorno e notte. Non perché stesse male, ma per recuperare le monete. (F.C. 9)
Non faceva niente perché non ci si accorgesse della sua disapprovazione. (F.C. 47)
metteva la minestra avanzata in credenza perché le mosche non ci passeggiassero sopra. (F.C. 8)
e dando infine da portare a casa, perché se le guardasse con ogni comodo, un « mannello » di lettere autografe. (G.B. 33)
a noi ragazzi non sarebbe occorso niente di più perché ritrovandoci altrove, (...), passare subito nei nostri occhi l'ombra o il riso di una certa speciale complicità. (G.B. 37)
stai attenta che non ti vada a male. (T.R. 78)

Nei testi teatrali e letterari da me esaminati ho riscontrato proprio l'assenza della congiunzione « affinché », che però riaffiora, e in modo indubbiamente efficace, nel linguaggio giornalistico [11]:

[10] A proposito della congiunzione « perché » con valore causale M. Crisari, D. Parisi, A. Puglielli osservano come il « perché » possa attribuire al predicato seguente non solo un valore causale, ma anche finale; questo, in particolare, quando al significato causale si aggiunga o si sovrapponga la componente desiderativa. « "Perché" comunque è abbastanza generale da coprire sia il caso delle cause efficienti che quello delle cause finali ». In altri termini a livello contestuale, « perché » può ricevere il componente DESIDERIO, ad esempio in frasi come:

Faccio di tutto perché Franco abbia successo

dove non è: « Franco ha successo », ma: « Il desiderio che Franco abbia successo ad essere la causa di "Faccio di tutto" ».
Continuano ancora ad osservare: « Va anche rilevato che la presenza in una frase del componente DESIDERIO, quando tale componente è assegnato a livello contestuale a "perché" ..., è segnalata dal modo congiuntivo del verbo (...), invece che dal modo indicativo che segnala l'assenza del componente DESIDERIO, cioè l'uso di "perché" come causa efficiente e non finale » (cfr. *op. cit.*, p. 123).

[11] Osservano M. Crisari, D. Parisi, A. Puglielli che « affinché » è equivalente al « perché » come causa finale. In altri termini i suoi componenti sono CAUSA

E continuiamo a credere che (...) la responsabilità dei cittadini vigili abbastanza da consentirci di ricercare (...) la più stretta collaborazione fra tutti, (...) affinché l'attività politica dimostri la concretezza e la evidenza del beneficio che deve saper produrre per l'interesse comune; (Q.N. III)
la giunta è impegnata a far si che non si torni indietro (Q.N. 7)
(dove « a far si che » non è altro che la forma estesa di « affinché »).

Va infine osservato come, nelle opere teatrali, nei giornali e nei romanzi da me esaminati la finale esplicita compaia piuttosto raramente, a tutto vantaggio della finale implicita.

3. - *La proposizione finale implicita*

Indubbiamente più varia, interessante e a volte anche più problematica dell'esplicita, l'implicita si costruisce sempre con l'infinito presente, proprio per quel rapporto di contemporaneità o posteriorità fra scopo e disponibilità a conseguirlo di cui abbiamo già parlato.
Richiede un'identità di soggetto fra proposizione reggente e finale dipendente. Tale richiesta identità non risulta però sempre evidente, nel senso che non si riferisce solo a soggetti espliciti, e quindi ben identificabili, ma anche a soggetti di tipo collettivo, o impersonale, o generico, o negativo, come, per esempio nel caso di « nessuno ».

Fino adesso nessuno aveva detto niente per non diffondere notizie allarmanti, (T.R. 73)
Nei giorni scorsi è stato occupato il municipio « per sollecitare l'informazione della giunta » (Q.C. 9)
Tanto per cominciare, non è roba loro ma nostra (T.R. 70)
Nel giornale di ieri, c'è una bella ricetta per fare i biscotti (T.R. 73)
i viaggi dei tedeschi occidentali nell'est sono stati resi più costosi (...) per evitare contatti (Q.C. 5)
la conferma dell'analisi avallò (...), l'ordine di cattura contro Barbone (ordine quindi volutamente rallentato per meglio mascherare il movimento di una tenaglia che si stava chiudendo). (Q.C. 7)
L'incontro è stato provocato per discutere sulla costituzione di una azienda cooperativa. (Q.N. II)
Il servizio (...) era stato organizzato per effettuare tutta una serie di controlli in esercizi pubblici (Q.N. II)
Il presidente Gambuli ha fatto riferimento all'esigenza di acquistare ulteriori finanziamenti per consentire il completamento dei lavori. (Q.N. IV)

e DESIDERIO. Come per « perché » finale, il modo del verbo è quello congiuntivo. La differenza tra:

Faccio di tutto perché Franco abbia successo
Faccio di tutto affinché Franco abbia successo

è che, mentre il componente CAUSA è presente a livello lessicale per entrambe le voci, il componente DESIDERIO è assegnato a « perché » a livello contestuale, mentre in « affinché » è già presente a livello lessicale (cfr. *op. cit.*, pp. 123-124) (cfr. anche F. VAGNI, *op. cit.*, p. 330).

La questione di come la collettività tifernate nel suo complesso (...) affronta il problema, diviene centrale e decisiva (...) per fronteggiare efficacemente la situazione (Q.N. IV)
è altrettanto vero che sino a poco tempo fa c'è stata carenza di strumenti legislativi e finanziari per operare concretamente un restauro generalizzato; (Q.N. V)
In sostanza dove c'è una precisa volontà politica di affrontare il problema, si trovano anche gli strumenti per superare le difficoltà (Q.N. V)
Nel parco si è svolto un incontro (...) che ha costituito anche l'occasione per fare il punto dei lavori (Q.N. V)
Secondo me, la forza per camminare è nell'apertura, (R.B. 13)
Il segreto per andare di qua o di là è nelle punte. (R.B. 13-14)
È la misura buona per lavorare con la marea. (R.B.A 69)
Questa sarebbe stata una sera dolce per partire ... (R.B.A 78)
(...) altro è dover approfittare del momento di calma ... (...) per portare su un faro calcina e sabbia con un battello. (R.B.A 78)
Giro della lampada (...): in basso, per collocare la scena, (R.B.A 120)
È una scena pretesto per passare in rassegna una mercanzia tanta e varia. (R.B.M. 143/144)
La Vergine? (...) non la rappresentano più col Bambino, per allontanare dalla sua immagine il segno della maternità ... (L.C. 15)
Era solo per non metterti in imbarazzo, (L.C. 42)
Oh, ci voleva ben poco per sentirsene ancora offesi! (G.B. 24)

Gli esempi testimoniano proprio casi ambigui ed estremamente discutibili di identità di soggetto tra reggente e finale dipendente.
A volte, ancora, può essere un complemento della reggente a fungere da soggetto del costrutto finale:

Sono io che ho mandato Suzette a portar via la Marelle (L.C. 86)

Questo stesso esempio, però, messo alla forma passiva, ripresenterebbe l'identità di soggetto fra le due proposizioni.
L'infinito finale, ritornando a casi di chiara identità di soggetto, è unito alla proposizione reggente mediante preposizioni, o locuzioni; fra questi elementi introduttivi uno comune e frequente è il « per » [12]:

Avevamo bisogno di lui per descriverla. (F.C. 18)
Lei dice che l'ha fatto per la bambina, per darle da mangiare, (T.R. 79)
Io ho quarant'anni, faccio il mutualista solo per sopravvivere. (Q.C. II)
un medico che ha ad esempio tremila mutuati (...) non può avere il tempo per aggiornarsi (Q.C. II)
gente (...) che sa benissimo di rischiare la vita per godere della libertà delle proprie opinioni, (T.R. 69)
quando c'è qualcuno che mi chiede dove trovare un negozio mi offro subito per fare da interprete. (T.R. 71)

[12] Tale massiccia presenza del « per », quale elemento introduttivo dell'infinito finale, appare già dagli esempi riportati nelle pagine precedenti.

L'associazione radicale di Perugia ha chiesto un incontro col presidente della giunta Marri per sapere quale sia la esatta posizione della giunta regionale sulla vicenda della diga del Chiascìo, (Q.N. 7)
Il fenomeno rimane di proporzioni limitate e presenta prospettive troppo incerte per far prevedere sviluppi concreti. (Q.C. 5)
la Casa Bianca ha sfruttato l'arrivo a Washington dei negoziatori israeliano e egiziano per esprimere un pronostico deliberatamente ottimistico sul futuro della trattativa (Q.C. 5)
La D D R « amica da sempre della Polonia, avrebbe vegliato assieme ai suoi amici » (...) per impedire qualsiasi ingerenza esterna negli affari polacchi, (Q.C. 5)
una politica concepita per appianare le difficoltà. (Q.C. 5)
Il sindaco qualche giorno fa ha dovuto requisire tre villette abusive per sistemarvi famiglie di sfrattati, (Q.C. 7)
Un appartamento nel centro, un posto che i terroristi ritenevano sicuro per ricostituire un « nucleo di fuoco » nel sud (Q.C. 7)
Negli ultimi mesi (...) avrebbe partecipato all'assalto al « Bar dell'Angelo » per uccidere il proprietario Carmine Civitate. (Q.C. 7)
Il PRI ha avviato da qualche tempo incontri con tutti i partiti democratici per mandare ad effetto una nutrita serie di iniziative per la revisione della legislatura regionale, (Q.N. III)
In particolare egli ha messo in risalto il fatto che (...) tanti giovani di tutto il mondo hanno avvertito il desiderio di associarsi per svolgere delle attività in comune, (Q.N. IV)
Il sindacato chiede, e molto, per ottenere di più. (Q.N. IV)
Il governo (...) ha defiscalizzato settori dell'industria per rilanciare la produzione e favorire l'esportazione. (Q.N. IV)
I giovani di Democrazia Proletaria e del gruppo giovanile hanno organizzato un'assemblea dibattito per discutere il problema. (Q.N. IV)
Operatori che spesso rischiano di persona, (...) per rispondere (...) alla diversità dei bisogni dei tossicodipendenti. (Q.N. IV)
È politicamente incomprensibile (...) che il massimo sforzo che la giunta riesce a fare per testimoniare la sua dichiarata opposizione al progetto (...) sia quello di chiedere un ennesimo incontro al ministro dell'agricoltura. (Q.N. 7)
Ci sono famiglie che (...) si vergognano della loro povertà e (...) mettono il pane sui piatti, per far credere che (...) mangiano minestra o carne o verdura. (F.C. 9)
Non avevamo nessun mezzo per ricostruirlo, nessun punto da cui partire. (F.C. 18)
Mi avevano raccomandato di guardarla da lontano, per non trasmetterle i microbi con il respiro. (F.C. 30)
Il loro mondo ha creato tutto, il mio non ha fantasia, non è fatto per superare la morte. (F.C. 38)
Adesso è anche tardi per telefonare alla fidanzata. (R.B.A 130)
Un sottufficiale (...) fa di tutto per arginare questa partenza. (R.B.M. 165)
Non avete retrocesso dinanzi ad alcuna menzogna (...)! Per ricacciarmi nel buio. (N.S. 41)

... Se siete nato per scrivere, scrivete. (L.C. 8)
Bel-Ami fa un gesto per parlare, (D) (L.C. 18)
Vorrei tanto essere un cane, mamma!, per poter ululare ore e ore, nel buio ... (L.C. 49)
Demonio imboscato nello spazio per creare altri esseri, mutilarli, costringerli a tutte le sofferenze, colpirli di tutte le malattie, e poi annientarli, (L.C. 50)
Io amo (...) l'erba alta per rotolarmici, (L.C. 90)
E dovrò rinunciare a tutto questo: per guardare un muro ... (L.C. 90)
O il viaggio, questa porta sempre sul punto di aprirsi per concederti di uscire da una realtà ingrata. (L.C. 55)
La colpa è tua! Facevi di tutto per attirarlo, (L.C. 95)
Lei ha inventato un fratello per ricattarci, (N.L.F. 34)
I miei cavalli devono mangiare bene per correre meglio. (B.F. 25)
Spesso, di notte, lottavo contro il sonno, per pensarti più a lungo. (B.F. 46)
Martin ne approfitta per guadagnare furtivamente l'uscio. (B.F. 71-72)
Se ti rimetti, abbiamo ancora un po' di primavera e tutta l'estate per andare sulle colline. (B.F. 79)

Una considerazione va però fatta subito, anche se ci ritorneremo sopra in seguito, sulla possibilità, in certi casi, di usare, con una sostanziale identità di significato, la preposizione « a » al posto della preposizione « per »:

Non è la prima volta e in altre occasioni non ci abbiamo pensato su due volte per destinare lo scritto al cestino. (Q.N. IV)
Impegnamoci, dunque tutti insieme per affrontare questo nuovo onere. (Q.N. 5)
Quei pochi minuti, (...), che le commesse restano lì per tirarsi su le calze. (F.C. 21)
E mi stringeva come non mai il cuore al pensiero che in quella tomba, istituita, sembrava, per garantire il riposo perpetuo del suo primo committente - (G.B. 16)

Dagli esempi si può rilevare il massiccio uso, a vari livelli di lingua scritta, del « per » finale e, nello stesso tempo, la eterogeneità sia a livello formale, sia a livello semantico, degli elementi linguistici reggenti il « per ». Relativamente al mio spoglio, si possono segnalare sia verbi e locuzioni verbali (che appaiono più numerosi) sia aggettivi. Fra i primi:

avere bisogno, fare, rischiare, offrirsi, avere il tempo, sfruttare, rendere difficile, concepire, partecipare, occupare, organizzare, povocare avviare incontri, nascere, istituire, volerci poco, metterci poco, inventare, approfittarsi.

Fra i secondi:

incerto (preceduto da una forma intensiva quale « troppo »), sicuro.

Per quanto però formalmente e semanticamente eterogenei, è in tutti riconoscibile la sostanziale presenza, più o meno esplicita, più o meno diretta, di una volontà tendente ad uno scopo, o di una condizione per il verificarsi di esso, che verranno poi enunciate nella finale; non solo, quindi, gravitano tutti intorno alla sfera della volontà, ma anche la proiettano verso un preciso, anche se non ancora realizzato, fine.

4. - *Proposizione finale implicita dipendente da verbi di movimento*

Ritroviamo ancora il « per » come elemento introduttivo dell'infinito finale in dipendenza da verbi di movimento, reale o figurato, tendente comunque ad uno scopo [13].
Numerosi i casi di dipendenza da verbi di movimento reale:

va verso la figlia che si era alzata per andare verso l'uomo (T.R. 79)
Il maggiore viene a prendere Ivana per ballare (T.R. 77)
PINA *(Aprendo la porta di casa per fare entrare Ivana).* (T.R. 74)
La figlia si alza in piedi (...) per andarsene. (N.L.F. 36)
E adesso che sei andato a letto con Suzanne ... (...) per poterla sposare! (L.C. 94)
Si lancia a testa bassa per scappare dalla porta (L.C. 92)
e lui, lui ti rovesciò sulla schiena per batterti ancora, (L.C. 50)
All'improvviso, lontano vidi papà e mamma, e corsi subito da loro, (...) per prenderli di sopresa. (L.C. 49)
Sono stati così fermati e sono stati condotti in questura per essere identificati. (Q.N. 7)
Qualcuno si è immediatamente diretto verso la stazione ferroviaria per rientrare nel capoluogo umbro, (Q.N. 7)
Occasione per un breve dibattito è stata offerta da un ordine del giorno dell'assemblea degli avvocati e procuratori della nostra città, inviato al consiglio per ottenere un'adesione (Q.N. 7) [14]
i novantatre intendevano recarsi al ministero della pubblica istruzione per ottenere un colloquio con il ministro Sarti (Q.N. 7)
Ogni tanto si passava la lingua sulle labbra per inumidirle, (F.C. 8)
Per arrivare a casa si passa un piccolo crocevia, (F.C. 40)
Il signor Heathcliff mi aveva detto di passare oggi, (...), per ritirare le chiavi del mio nuovo alloggio. (B.F. 6)
Sono tornato per rivedere te, (B.F. 47)
Sono tornato per farmi giustizia con Martin e con Giuseppe (B.F. 47)
Proprio nell'epico Achab, il massimo simbolo dell'audacia del marinaio, (...) nell'atto di scendere su una lancia per affrontare ancora e sempre il mostro marino, chiama a se il suo primo ufficiale. (R.B. 50)
Ma il trealberi era partito (...) per caricare germogli, (R.B. 19)
Poi con un paio di sforzi si allungò per raccogliere il cartoccio da terra. (F.C. 46)

[13] Cfr. F. BRAMBILLA AGENO (*Il verbo nell'italiano antico*, Cremona 1976, pp. 218-221).
[14] Ci si riferisce al secondo *per*.

Negli Stati Uniti questi tipo di medico ha diritto di entrare anche nell'ospedale per controllare le cure che vengono somministrate al proprio cliente. (Q.C. II)
Una colonna di carri armati di Bagdad è lanciata in direzione del golfo per bloccare la litoranea. (Q.C. 5)

Sempre relativamente al mio spoglio, solo due risultano essere i casi di dipendenza da verbi di movimento figurato:

i motivi della protesta riguardavano la posizione degli infermieri generici riqualificati (...) i quali dovrebbero seguire un corso triennale per poter raggiungere la posizione (...) che oggi già occupano. (Q.N. 7)
Gli insegnanti supplenti intendono portare avanti una forma di lotta democratica per affrontare con concretezza i problemi della categoria (Q.N. II)

Sempre in dipendenza da verbi di movimento, reale o figurato, (fra quelli sopra citati, per esempio: « passare, tornare, scendere, allungarsi, entrare ») l'infinito finale può essere introdotto dalla preposizione « a »:

Un taciturno lupo di mare (...) si voltò nella cuccetta ad esaminarlo, (R.B. 25)
Il padre prende dal taschino un biglietto (... e si avvia a lanciare il messaggio. (R.B.M. 144)
Voi salite a trovare un grembiule (B.F. 66)
Salgo a chiudere le finestre (B.F. 30)
Salite a prendere quel mantello (B.F. 30)
Venite anche voi a dire un'avemaria! (L.C. 45)
Qui, voi siete venuto a pregare (L.C. 67-68)
Eri venuto a prendere il lavoro? (T.R. 74)
... Sono venuti a cercarmi. (R.B.A. 116)
Ma che figura mi fai fare di fronte a questi riverenti signori ... che sono venuti qui a vederti. (N.L. 27)
Dopo cena veniva a trovarci qualche amico. (F.C. 9)
Usciva in fretta passando dal botteghino a ritirare le vincite. (F.C. 13)
Una volta mio padre ci portò al cinema, a vedere Il segno della croce. (F.C. 13)
La manutenzione della cappella, (...) era venuta chiaramente a mani via via meno attive a ripulirla, a rassettare, a riparare. (G.B. 20)
Andava lui stesso a far la spesa ogni mattina. (G.B. 26)
Si girò stupita a guardarlo. (G.B. 31)
Per quali vie sarebbe potuto scendere a leggere in quei due cuori? (G.B. 31)
Il professor Meldolesi, (...), non taceva affatto. Nato a Comacchio (...); passato poi a studiare lettere a Bologna, (G.B. 33)
Si affrettava subito, (...) ad avvolgersi nel grande talèd di lana bianca. (G.B. 40)

Si potrebbero pensare dei contesti in cui, nei casi citati, l'uso di « a » potrebbe essere sostituito da quello di « per », quale elemento intro-

duttivo dell'infinito finale. La maggior parte dei verbi di movimento citati, dunque, può essere costruita tanto con la preposizione « a », che con la preposizione « per ».
Certamente la preposizione « a », oltre ad essere la più fungibile e quindi la meno caratterizzante fra le preposizioni italiane, è anche quella che più frequentemente appare dopo i verbi di movimento, quale elemento introduttivo di una proposizione infinitiva da essi dipendente; abbiamo, d'altra parte, già osservato come tale infinitiva acquisti una forte connotazione finale; proprio questo, quindi, giustifica il fatto che la preposizione « a » possa essere frequentemente sostituita dalla preposizione « per ».
Prendiamo il verbo venire come caso campione. Negli esempi sopra citati lo troviamo con la preposizione « a », ma in altri casi lo possiamo benissimo trovare con la preposizione « per »:

Ma voi venivate per lavorare con Madeleine ... (L.C. 65)
Poi vengono verso di me per andare a casa (F.C. 39)
In autunno (...) per non perdere tempo non veniva a casa per mangiare a mezzogiorno (F.C. 47)

A mio avviso quest'ultima esalta il valore finale ed è forse quella che meglio lo esprime.

— Vengo a mangiare,
— vengo per mangiare;

indubbiamente il significato di massima rimane lo stesso e la differenza si avverte, eventualmente, a livello di sfumature; ma nel secondo esempio, il verbo venire acquista oltre il semplice significato di un movimento finalizzato all'azione di mangiare, tutta una tensione, un intenzione, una risoluzione, non ugualmente rilevabili nel primo esempio.

— Vengo da tuo fratello,
— vengo per tuo fratello;

altri due esempi per rilevare la forte spinta in senso finalistico del « per » e come il verbo venire acquisti, nel secondo esempio, una forte componente di determinazione e di volontarietà, non ugualmente rilevabile nel primo esempio.
Simili riflessioni si possono fare anche nel caso di un altro importante verbo di movimento, cioè del verbo andare. Esaminiamo altri esempi:

andiamo di sopra a provare il vestito (T.R. 75)
Dice che adesso va sulla Costa Azzurra a respirare l'aria di mare (L.C. 34)
Il bambino (...) andava subito a cercare la madre. (F.C. 9)

L'uso della preposizione « a » non accentua né il fine pratico e contingente, né quegli elementi che sono potenzialmente presenti in tutti

i verbi che reggono una finale, quali la determinazione, la volontà ad orientare l'azione verso una precisa finalità; l'uso di « a » porta quasi ad un appiattimento piuttosto che ad un rafforzamento.
Generalmente troviamo il verbo « andare » costruito con la preposizione « a » e non con la preposizione « per », quando è immediatamente seguito da un altro infinito:

Avevi tutto qui, cosa andavi a cercare fuori? (T.R. 73)
Vado a cercare il babbo, (T.R. 74)
Potrebbero andare a cercarlo. (L.C. 47)
Sono andato a cercarli sui campi e mi son seduto sotto un vigneto (F.C. 39)

Osserviamo invece, per contrasto, la drammaticità e la forza descrittiva di queste didascalie teatrali:

l'uomo va per prendere sua figlia (T.R. 79)
il tedesco va per prenderla (T.R. 79)

Questa efficacia, questa forte carica di intenzionalità, sarebbero certo molto attenuate con l'uso della preposizione « a ».
Ancora due esempi messi a confronto:

Virginia s'è messa all'entrata della sala, ad accogliere i nuovi venuti. (L.C. 82)
Il timone noi lo abbiamo lasciato quando ci siamo messi (...) a prua per guardare l'acqua(R.B.A. 124)

Anche in questi due esempi sono riscontrabili, come del resto in tutti i verbi che presentino la stessa duplice possibilità d'uso fra « a » e « per », le stesse differenze, minime, di significato di cui ho parlato prima.

Era qua un momento fa, a bere un bicchiere di punch ... (L.C. 85)

Non siamo più di fronte ad un verbo di movimento, anzi proprio il contrario, ma, anche in questo caso, la finale dipendente potrebbe essere introdotta da « per », che metterebbe in evidenza non più l'aspetto durativo dell'azione, quanto la volontà del personaggio di essere in quel certo posto, proprio per un ben preciso fine.
L'esempio:

È in giardino per prendere fiori (T.R. 76)

si presta, sia pure in senso inverso, alle stesse considerazioni.
Un altro esempio per sottolineare la maggiore incisività in senso finalistico del « per » rispetto ad « a », a parità d'uso, lo troviamo questa volta in un giornale:

La squadra di calcio dei Cosmos (...), sarà giovedì a Perugia dove intende fermarsi (...) per consolidare i rapporti economico-pubblicitari (...) con una nota azienda umbra (Q.N. III)

Sempre più spesso, quindi, si assiste alla interscambiabilità di ruoli e funzioni tra la preposizione « per » e la preposizione « a », quali elementi introduttivi dell'infinito finale, ferma restando una sostanziale identità di significato.
Mi è sembrato di riscontrare una maggiore incisività del « per » in senso finalistico, ma al di là di questo soggettivo tentativo di differenziazione, si può attribuire quest'alternanza tra « a » e « per » a diversi fattori di carattere sociale, (diversa provenienza sociale o diversa formazione culturale) o anche geografico, (diversa area di provenienza regionale), ma soprattutto ad un generale orientamento della lingua moderna non più verso modelli rigidi, ma piuttosto verso modelli mobili e spesso interscambiabili tra loro.
La massiccia presenza del « per », quale elemento introduttivo dell'infinito finale, non esclude però altri elementi introduttivi, magari meno abituali, più complessi ed articolati strutturalmente come: 1) « allo scopo di », 2) « con lo scopo di », 3) « al fine di », 4) « nell'intento di ».

1) « Allo scopo di »

Durante i lavori sono state evidenziate in modo particolare due funzioni che il Leo Club deve assolvere (...); promozione di contatti tra i giovani allo scopo di stimolare un più attivo interessamento al bene civico sociale (Q.N. IV)
Gente inasprita, selvaggia, insofferente (...) i quali, allo scopo di scoraggiare ogni eventuale progetto di sfratto da parte della sovrintendenza (...), sembra che abbiano avuto la bella idea di raschiare dalle pareti anche gli ultimi residui di pitture antiche. (G.B. 23)
Nel 1372, fu usata per la prima volta, (...) la polvere da sparo. Allo scopo di proiettare grosse pietre. (R.B. 16)

2) « Con lo scopo di »

nei prossimi giorni si costituirà a Roma un gruppo di lavoro (...) con lo scopo di « fornire indicazioni di uniformità » sull'applicazione della legge in tutto il territorio nazionale. (Q.N. 7)

3) « Al fine di »

occorrerà che ci sia più partecipazione fra i villeggianti al fine di alleggerire i grossi sforzi dei ragazzi del paese (Q.N. IV)

4) « Nell'intento di »

Premio di poesia! Nell'intento di incoraggiare (...) la poetica, ardua milizia ... [15] (R.B.M. 185)

5. - *Proposizione finale implicita dipendente da verbi, nomi, aggettivi, con valore finale*

Ritroviamo la preposizione « a », quale elemento introduttivo dell'in-

finito finale, anche in dipendenza da verbi, locuzioni verbali, nomi, aggettivi, sempre appartenenti alla sfera della volontà, ed esperimenti: « aspirazione », « idoneità », « abilità », « tendenza », « destinazione ». Nello spoglio da me eseguito su opere letterarie, testi teatrali e giornali, compaiono con maggior frequenza aggettivi o participi passati con funzione attributiva quali: intenzionato, teso, inteso, pronto, abilitato, disposto, bravo, interessato, destinato...; nomi quali: disponibilità; verbi o locuzioni verbali quali: tendere, provvedere, prepararsi, fare in tempo, servire.

Il comune dichiara (...) di volere assumere il ruolo fondamentale (...), costituendo un punto fermo di riferimento per i giovani intenzionati ad affrontare il problema della droga. (Q.N. IV)
Ma l'intervento pubblico si giustifica anche quale azione economica tesa ad evitare sprechi. (Q.N. V)
Pandolfi, (...) ha rilevato che « qualche disincentivo », inteso a evitare sprechi ed elevare il livello dell'assistenza, non sarebbe da respingere, (Q.C. 9)
il provvedimento tende soprattutto a istituire centri di prevenzione e cura per i tossicodipendenti (Q.C. 9)

Certo questi verbi, aggettivi o participi sono abitualmente costruiti con la preposizione « a », come moltissimi altri in italiano. Dobbiamo però osservare come in questo caso ci troviamo di fronte a verbi o aggettivi che già di per sé hanno un significato finale, che poi trasferiscono alla proposizione infinitiva che li segue e che viene così ad acquistare essa stessa valore finale. Si potrebbe parlare quindi più di periodo finale che di proposizione finale dipendente.
Anche in questo caso, come abbiamo già osservato per i verbi di movimento, qualora alla preposizione « a » sia possibile sostituire la preposizione « per », il valore finale verrebbe ad essere esaltato, in quanto meglio caratterizzato, proprio perché il « per » richiama tutta una preparazione, una tensione in senso finalistico, che la più generica e fungibile « a » non richiama efficacemente.
Bel-Ami (pronto a schivare l'abbraccio) (L.C. 44)
Rapiti in Jugoslavia, erano stati portati in Italia e addestrati a rubare. (Q.C. 9)
Il presidente Gambuli a conclusione dell'incontro ne ha sottolineato la positività, augurandosi che (...), si possa (...) aprire al pubblico il museo, destinato ad ospitare molte decine di opere dell'artista tifernate Alberto Burri (Q.N. IV)
I giovani vogliono, (...) affermare la loro disponbilità a combattere le ingiustizie, (Q.N. IV)
centri universitari diversi da Perugia e Siena (gli unici abilitati a organizzare corsi propedeutici) (Q.N. 7)
il tempo (...) aveva provveduto lui a mettere accordo in quell'inverosimile mescolanza di stili (G.B. 20)
i tuoi genitori si prepareranno a vieppiù amarti non già a piangerti (G.B. 31)

[15] Esempio, fra l'altro, di prolessi della finale.

erano pronti a sporgersi impetuosamente fuori dal banco (G.B. 42)
il povero Charles non ha fatto in tempo a consumarla ... (L.C. 62)
Gli impotenti e i piccoli borghesi (...) non sono disposti a rischiare nulla mai. (L.V. 65)
Per fortuna i buchi a qualcosa servono: a spurgare il salè ... (L.C. 66)
Credeva che legare strette con le fasce le gambe dei neonati servisse a raddrizzarle. (F.C. 8)
Un largo gesto, a indicare: roba piccola; (R.B.M. 145)
essi (...) non servono a riparare il sole. (R.B.M. 177)
Sei bravissimo a cambiare discorso. (T.R. 73)
E gli orecchi? Gli stessi graziosi padiglioni, pronti a spiare i pericoli del mondo, (N.L.F. 27)
non è rimasto più nessuno direttamente interessato a occuparsene. (G.B. 21)

Un esempio da considerare a parte:

si risolse a dar notizia di due fatti curiosi. (G.B. 28)

Dopo i verbi « decidere », risolvere » o dopo i nomi « decisione », « risoluzione » (e simili), infatti, troviamo un infinito introdotto da « di » e avente funzione dichiarativa; dopo i verbi intensivi « decidersi », « risolversi » e dopo gli aggettivi « deciso », « risoluto », invece, troviamo un infinito introdotto dalla preposizione « a » ed avente un marcato valore finale.
Sempre la preposizione « a » funge da elemento introduttivo dell'infinito finale in dipendenza da verbi, locuzioni verbali, nomi e aggettivi riguardanti la sfera della volontà e significanti: « invito », « sollecitazione », « convincimento », « persuasione », « costrizione ».

Qui sono stati formalmente invitati a desistere dal tentativo di raggiungere il ministero della P.I. (Q.N. 7)
ad aspettare i 93 c'erano agenti e funzionari di P.S. che hanno loro rivolto l'invito a far rientro a Perugia. (Q.N. 7)
Le circostanze, (...), spingono il medico di guardia a liberarsi (...) dei casi dubbi, per tentare di curare i malati effettivamente in stato d'urgenza. (Q.C. II)
Il suo viaggio a Mosca ha contribuito notevolmente a migliorare la situazione. (Q.C. 5)
Honecker è stato quindi costretto a provocare una crisi artificiale. (Q.C. 5)
Leonid Breznev ha invitato gli Stati Uniti « prima che sia troppo tardi » a « riprendere una costruttiva discussione » con l'Unione Sovietica, (Q.C. 5)
(...) Michele Viscardi (...) si è lasciato convincere a consegnare le chiavi dell'appartamento che abitava a Sorrento. (Q.C. 7)
gli albergatori hanno annunciato ieri che saranno costretti a presentarsi nelle trattative (...) chiedendo un aumento dei prezzi. (Q.C. 10)
L'A R I associazione radioamatori italiani sezione di Foligno rivolge (...) un caldo invito a tutti i radioamatori medici e non a partecipare (Q.N. V)
convincere il ministro della pubblica istruzione a considerare « validi » i mesi trascorsi presso centri universitari diversi da Perugia e Siena (Q.N. 7)
l'esiguità dei fondi nazionali è tale che la Regione si è vista costretta a pro-

fondere ingenti risorse per coprire i maggiori oneri derivanti dall'aumento dei costi dei mutui. (Q.N. 7)
Da molti anni desideravo scrivere dei Finzi-Contini. (...) Ma la spinta, l'impulso a farlo veramente, l'ebbi soltanto un anno fa, (G.B. 11)
era comprensibile come il rigido patriarca fosse indotto, in quella circostanza solenne, a non lesinare nelle spese. (G.B. 20)
Mi invitasse con un cenno del dito a osservare le incisioni in rame (G.B. 40)
la constatazione è stata riferita in consiglio regionale dall'assessore Lorenzini, chiamato a rispondere ad un'interpellanza presentata dai comunisti Belillo e Mandarini (Q.N. II)
In questo momento — ha proseguito Giustinelli — siamo impegnati a portare a compimento tutte le procedure per l'avvio del secondo biennio (Q.N. 7)
L'inadeguatezza delle strutture giuridiche (...) incide negativamente anche sul lavoro specifico di coloro che nell'ambito della giustizia sono chiamati ad operare quotidianamente a vari livelli (Q.N. 7)
Quando mi hanno chiamato per pulire il sangue gli altri pezzi li avevano già portati via. (T.R. 74)

Questi ultimi due esempi, dove l'infinito finale dipende dal verbo chiamare, sembrano significativi per riproporre, anche in questo caso, la interscambiabilità nell'uso di « a » e « per », quali elementi introduttivi dell'infinito con valore finale.

Anche la preposizione « di », che formalmente introduce una dichiarativa, può assumere una connotazione fra il dichiarativo e il finale, in dipendenza da verbi in cui molto forte è l'implicazione della volontà proiettata sempre in senso finalistico, verbi esprimenti: « comando », « proibizione », « impedimento », « richiesta », « intenzione », « permissione », « concessione », « decisione » e simili.

Avevano chiesto (...) di rimandare di dieci giorni l'inizio degli esami per cercare di convincere il ministro della pubblica istruzione (Q.N. 7)
Ieri l'altro avevano anche chiesto al rettore del « Gallenga », professor Prosciutti, di rimandare di dieci giorni l'inizio degli esami, (Q.N. 7)
Il fatto nuovo è la decisione annunciata dall'Iran (...) di chiedere al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di condannare l'aggressione dell'Iraq e prendere le misure necessarie per porre fine ad essa. (Q.C. 5)
Aniasi ha inoltre raccomandato ai rappresentanti della stampa di contribuire con senso di responsabilità alla lotta contro la droga. (Q.C. 9)
Travolto dall'euforia per la raggiunta eguaglianza civile, quella stessa che da giovane, (...), gli aveva consentito di far suoi i primi mille ettari di terreno di bonifica, (G.B. 20)
non si era mai curata, (...), di dissimulare la propria avversione all'ambiente ebraico ferrarese. (G.B. 25)
Era proprio necessario, (...) che già il figlio di Moisè, Menotti, (...) prendesse la decisione di trasferire la moglie (G.B. 25)
Quando stava di casa in ghetto, (...), resistendo alle pressioni dell'altezzosa nuora trevigiana, impaziente di traslocare al più presto al Barchetto del Duca, (G.B. 26)

Aveva deciso di aprire le braccia ad ogni « agnostico o avversario di ieri », (G.B. 27)
E passò a informare la tavolata come (...) il professore, (...), avesse chiesto ufficialmente il permesso di restaurare a proprie spese, (...), l'antica, piccola sinagoga spagnola in via Mazzini, (G.B. 29)
ottenendo addirittura, (...), da indulgente cocchiere (...) il permesso di montare su uno dei predellini laterali, (G.B. 36)
senza che ciò gli impedisse, (...), di tornare una volta di più sull'ereditaria superbia dei Finzi Contini, (G.B. 42)
purché, (...), gli venisse dato esplicito consenso (...), a copiare ad una ad una le lettere,[16] (G.B. 34)

6. - *Osservazioni su casi particolari*

Pur nella semplicità della sua struttura, la finale implicita suscita degli interessanti e stimolanti dubbi intorno a certe costruzioni del tipo:

verbo + preposizione + infinito.

Molte volte, infatti, ci troviamo incerti se attribuire loro valore perifrastico, o piuttosto vedere l'infinito separato e costituente il predicato di una proposizione con valore finale.
Esistono chiavi per risolvere o dissipare tali perplessità?
Possiamo certo provare a sostituire il verbo reggente con altri verbi o espressioni equivalenti, e vedere se in questo modo viene a perdersi il valore finale, per ritornare alla pura perifrasi.
Possiamo anche cercare di sostituire l'infinito con supposto valore finale con una proposizione esplicita, sempre finale naturalmente, ma non sempre la soluzione del problema è assicurata.
Cominciamo quindi ad esaminare alcuni casi:

Il presentatore tenta di reagire. (N.L.F. 38)
Al verbo « tentare » si possono sostituire i, sia pure meno efficaci, « provare » o « cercare ».
Il problema che si pone è se considerare l'infinito come facente parte di una perifrasi, o se considerarlo come il predicato di una proposizione con valore finale.
Propenderei per quest'ultima soluzione, proprio perché il verbo « tentare » e quindi tutto il periodo, si caricano di una tensione, di uno sforzo, che esalta la funzione finale del periodo e quindi anche dell'infinito.
Del resto, al di là del problema strettamente linguistico, un tentativo, una ricerca, una prova, fatti da esseri pensanti, non possono esaurirsi in se stessi, per lo meno al momento del loro concepimento, ma mirano sempre a delle più o meno importanti prospettive. Non offrono quindi una visione statica, ma altamente dinamica; e una delle ca-

[16] In questo caso il « dare consenso a » non è altro che una variante al « permettere di ».

ratteristiche più interessanti della proposizione finale, caratteristica strettamente connessa alla forte spinta volontaristica che in essa domina, è proprio il dinamismo, una grande ricchezza di attività intellettuale, che poi si traduce anche in attività di tipo pratico.

La stessa riflessione vale anche nel caso di:

... Prova a fargli fare un pezzo (L.C. 23)
Provai per un attimo a vedere in quella foto il volto senza il fazzoletto (F.C. 16)

Questo « prova a » equivalente a un « cerca di », o al più forte « tenta di », hanno secondo me, una notevole tensione finalistica.

Un altro caso, che sembrerebbe presentare un sia pur vago valore finale, ce lo propone il verbo « fare ». Spesso, infatti, lo incontriamo in una proposizione interrogativa introdotta da « come » e segnalante un moto di meraviglia o di risentimento o di perplessità.

Come fai a saperlo? (N.L.F. 33)
In questo stato come fa uno a battersi (L.C. 47)
Come farebbe a essere più cattivo (L.C. 88)
Come fai a combattere uno che non conosci (T.R. 70)
Come fate ad essere ancora padri. (N.L. 43)

Il valore perifrastico di tale costrutto è, però, reso evidente dalla possibilità di sostituire l'espressione « fare a » con le equivalenti voci del verbo « potere ». In questo modo il significato non viene ad essere alterato, ma si viene a perdere completamente qualsiasi valore finale.

Altro periodo, ma questa volta con forte valore finale è quello formato dal verbo « bastare », seguito dalla preposizione « a » e da un infinito:

Basterà a salvare l'anima mia (B.F. 22)

Il verbo « bastare » o espressioni simili quali « essere sufficienti », « essere necessario », « essere fondamentale », hanno, a mio avviso, una forte proiezione finalistica. Il che diventa ancora più evidente (per riallacciarmi al discorso fatto in precedenza sulla preposizione « per ») se il verbo « bastare » è seguito dalla preposizione « per »:

È bastata una corrente da Nord per farci camminare un po' meno. (R.B.A. 123)
Ciò basta per assicurare a Teheran la supremazia dei cieli, (Q.C. 5)
Non basta corrugare la fronte per far nascere un piano... (N.L.F. 37)
Ti basta sbirciare quel ritratto per sentirti in dovere di farmi intendere che sono un figlio cattivo (B.F. 12)
Mi basta guardare le colline per capire che ho fatto male. (B.F. 28)

La pelle necessaria per percepire una dolcezza di vivere che pur esiste (L.C. 55)
La funzione dei giornali (...) è fondamentale per sviluppare una sensibilità in tutti i cittadini, (Q.C. 9)

Due esempi da considerare a parte:

Un metro prima di sfracellarsi al suolo aprivano le ali e facevano due sbattiti il sufficiente per salvarsi. (F.C. 8)
Secondo me, ha appena le forze per fare quello che fa (F.C. 9)

Nel primo esempio l'infinito con valore finale dipende da un aggettivo sostantivato; nel secondo esempio, invece, l'idea del necessario o sufficiente non è espressa, ma sottintesa dalla presenza di *appena*.
Del resto il concetto stesso di necessità o sufficenza è collegato, anzi direi di più, determinato da delle considerazioni di carattere finalistico, ed è quindi logico che l'intero periodo acquisti valore finale.

Il verbo « stare », seguito dalla preposizione « a » e da infinito, costituisce normalmente una perifrasi che sottolinea l'aspetto durativo ed intensivo dell'atto verbale:

E mentre stiamo ad ascoltare tutti la sirena della fabbrica che suona suona e pare impazzita: « L'allarme », grida una donna da una finestra « l'allarme »! (C. Castellaneta. *Viaggio col padre* 29) [17]

Diversa connotazione assumono, a mio parere, i quasi sinonimi « rimanere a/per », « restare a/per » sempre seguiti da un infinito.
Una costruzione di tale tipo non costituisce più una semplice perifrasi, ma indica, piuttosto, una precisa volontà (quella di restare o di rimanere) tendente ad uno scopo, ad un fine, espresso dall'infinito finale e ancora una volta la preposizione « per » è quella che meglio caratterizza il valore finale:

Quei pochi minuti, (...), che le commesse restano lì per tirarsi su le calze (F.C. 21).

Interessanti, ai fini sempre delle nostre riflessioni, sono anche alcuni usi del verbo « aspettare ». Tale verbo si trova generalmente seguito dalla preposizione « di » e da un infinito, che funge da complemento oggetto del verbo:

Non avrebbe mai dimenticato che l'aveva vista dietro la barriera dell'uscita, addossata al muro, che aspettava di vederlo partire. (C. Cassola *Una relazione* 131) [18]

Diverso significato, però, e quindi diverso valore sintattico, acquista

[17] Sta in G.B. Moretti e G.B. Orvieto (*Il Verbo*, vol. II, Perugia 1980, p. 110).
[18] Sta in G.B. Moretti e G.B. Orvieto (*op. cit.*, p. 39).

lo stesso verbo « aspettare », preceduto da un « che » interrogativo e seguito dalla preposizione « a » e da un infinito:

Che aspetti a far fuori me (N.L.F. 43)
Che cosa aspettate (...)! A difendere l'onore del vostro giornale! (L.C. 45)
Che cosa aspettate a fare il vostro dovere! (L.C. 45)

Indubbiamente in tale costrutto il verbo « aspettare » acquista il valore di un invito, di una sollecitazione, di una esortazione, quasi di un comando e quindi l'infinito dipendente può costituire benissimo il predicato di una finale.
Ma ancora al di là di tale valore e a riprova dell'estrema mobilità della lingua moderna, possiamo considerare il « che aspetti a » o il « che aspettate a » come una forma alternativa di imperativo, equivalente a quelle espressioni esortative che sempre più spesso si prepongono, e a volte si sostituiscono, all'imperativo stesso, quali:

dai
coraggio fammi fuori!
su
forza

Il verbo « riuscire » e il verbo « arrivare » (quando è usato con il significato di « riuscire »), come le locuzioni « farcela » e « potercela » (anch'esse usate col significato di « riuscire ») indicano fondamentalmente il compiersi dell'atto verbale e, nell'ambito di questa rigida definizione, costituiscono con gli infiniti dipendenti una perifrasi verbale. Infatti li possiamo sostituire con il verbo « potere » o con delle espressioni come: « avere la possibilità », « avere l'occasione », « avere l'opportunità ».
Alcune volte, però, il verbo « riuscire » mi sembra acquistare, nell'ambito del periodo, un significato che va oltre una semplice potenzialità, per sottintendere anche un valore finale espresso dall'infinito dipendente.

Ecco, sei riuscita a tormentarmi (R.B.V. 202)
Ha un suo ritmo, non riesce a coordinarlo (N.L.F. 27)
Se la controffensiva annunciata quotidianamente dal presidente iraniano Bani Sadr (...) riuscisse a svilupparsi, potrebbe tagliare i rifornimenti ai blindati di Bagdad. (Q.C. 5)
Non vince il più forte, ma (...) chi riesce a sfruttare in maniera minima le possibilità degli armamenti moderni (Q.C. 5)
Qualcuno intorno a Viscardi è comunque riuscito a scappare, questo è certo. (Q.C. 7)
Attraverso un'agenzia era riuscita (...) a occupare un appartamento di tre stanze con doppi servizi (Q.C. 7)
Da quattro mesi i partiti della maggioranza — Sudtiroler Volkspartei, D.C. e P.S.I. — non riescono a mettersi d'accordo (Q.C. 9)
Di fronte a un caso di polmonite atipica, un medico è riuscito a fare la diagnosi corretta anche dal punto di vista eziologico. (Q.C. 10)

Io uscii meccanicamente dal cimitero, non riuscivo più a sopportare. (F.C. 13)

Il periodo retto dal verbo « riuscire » acquista cioè un valore finalistico, quando il verbo, inserito in un determinato contesto, « carica » il suo significato, presentandosi quasi come il coronamento dei tentativi fatti dal soggetto pensante, in vista di un determinato fine.

« Come », « quasi » in locuzione con « a » o con « per » e seguiti da un infinito, costituiscono pure essi un caso interessante. Possiamo infatti attribuire un valore modale all'infinito, senza però escludere anche un valore finale.

Cathy (...) andando a sinistra come a cercar rifugio (B.F. 45)
Isabella (...) (Si abbatté nelle braccia di lui come per nascondervisi, per sparirvi) (B.F. 74)
Elena (come per parlarle a lungo) (B.F. 74)
Scambi di « complimenti » che all'occasione avvenivano anche fra navi a vela della stessa specie quasi a provare un modo di essere naturale (...) negli equipaggi. (R.B. 41)
Alcuni, a turno, tenevano la mano sulla bara, come per toccare la mano o la spalla di lei: (F.C. 10)
Quegli animali dal viso umano, che transitavano alzando e abbassando la testa come per dire di sì ad ogni metro della vita. (F.C. 13)
La commessa è in piedi sottile e debole, gira gli occhi lentamente come per risparmiare energie. (F.C. 27)
La guarda strizzando gli occhi e piegando un po' la testa di qua e di là, come per dire di no. (F.C. 30)

Il « come » degli esempi indica certamente un modo, ma un modo finalizzato al raggiungimento di un certo scopo.
Quindi, in questo tipo di costrutto possiamo vedere un valore oscillante tra il finale e il modale.

Interessanti costruzioni sono anche quelle del tipo:

Che la chiamavo a fare! (R.B.A. 91)
E allora che verniciate a fare? (N.L.F. 34)
Che ci sto a fare qui se tu non mi vuoi... (N.L.F. 31)
E che ci state a fare fuori di casa a quest'ora (L.C. 91)

Il « che » prolettico potrebbe anche essere spostato in fondo:

la chiamate a fare che?

rivelando la sua natura di complemento oggetto del verbo fare. Viene generalmente però messo all'inizio della frase in quanto elemento introduttivo di una interrogativa diretta, che vuole mettere in risalto l'inutilità di un'azione non fatta o che non si vuole fare.
Il verbo « fare » è senz'altro predicato di una proposizione finale, una finale direi « congelata » o meglio di tipo idiomatico.

Tipico l'uso di questa costruzione dopo il verbo « venire »:

Cosa ci venite a fare alle dieci del mattino (L.C. 26)

Altri due esempi su cui riflettere sono:

Se nessuno si presta si prepari a tagliare lui (R.B.A. 99)
Preparatevi a tagliare (R.B.A. 99)

Questo « prepararsi a » ci rimanda a tutti quei verbi e quelle espressioni che indicano l'inizio, la continuazione, l'iterazione di un atto verbale; il costrutto infatti è dello stesso tipo. Al posto della preposizione « a » ancora una volta si può adoperare la preposizione « per » ottenendo, come al solito, un risalto maggiore della finalità. Ritengo infatti che « mi preparo per uscire », implichi una certa preparazione diversa da quella di « mi preparo per operare », in quanto le due « preparazioni » sono finalizzate a due risultati diversi: quello di uscire e quello di operare. Proprio questa specificità esalta il valore finale di tutto il periodo e quindi anche dell'infinito dipendente.

... Ma ci vuole poco a indovinare che è un'isola (R.B.A. 104)

Anche in questo caso l'infinito dipendente ha valore finale.
Uguale valore assumerebbe l'infinito dipendente in espressioni del tipo:

— ci metto poco a / per
— mi basta poco a / per

Ritroviamo ancora l'infinito finale nei seguenti esempi:

Poi ci vuole il tempo per arrivarci (R.B.A. 69)
Ci vogliono molti mesi per farlo (T.R. 77)
Un cervello che funziona lucido, esatto! Eh già! Perché ce ne vuole, del cervello, per dare a un altro essere il vero piacere! (L.C. 31)

In queste espressioni l'uso del « per » è senz'altro preferibile all'uso di « a ». Mentre con espressioni quali: « ci vuole poco », « ci vuole molto », « ci vuole troppo » possiamo trovare tanto la preposizione « a » che la preposizione « per ». Non ci sono certo sostanziali differenze di significato; le sole differenze rintracciabili sono sfumate e sottili: il « per » tende ad accentuare un fine pratico un risultato concreto ed è quindi quello che meglio caratterizza il valore finale del periodo, mentre « a » esprime piuttosto un'inclinazione generale.

Appendice

Durante il corso del lavoro sono stata indotta ad un sondaggio anche di tipo filosofico, di cui do qui il senso.
Premesso che in filosofia la parola « fine » può essere intesa sia nel senso di termine, compimento, conclusione, sia nel senso di scopo (purpose, but), mi sono soffermata su quest'ultimo significato. In tal senso, il fine è stato pensato sia oggettivamente sia soggettivamente.

Nella filosofia antica e medioevale, da Anassagora a San Tommaso, prevale nettamente l'oggettivismo del fine. Esso è un modo di essere del mondo che non può essere diverso da quello che è. Inoltre esso, e soltanto esso, è la causa essenziale della organizzazione del mondo.
Dice Aristotele: « tutto ciò che è per natura esiste per un fine » (*De Anima* III, 12, 434 a, 31); per cui se c'è un ordine globale ed un ordine dei singoli eventi e delle loro concatenazioni, esso è esclusivamente in vista del fine (il mondo organizzato da intelligenze ordinatrici, motrici, creatrici in vista di un fine). Non per nulla nella dottrina delle cause di Aristotele (materiale, formale, efficente, finale) la finale è posta come quarta ed ultima proprio per indicare che essa è la vera, totale, esaustiva causa di tutto; la « causa delle cause » di cui parlano anche gli Scolastici.
Gli Stoici e Cicerone ci aggiungono addirittura l'asserzione, tipicamente teleologica, che le cose del mondo sono fatte dalla natura « per gli Dei e per gli uomini » (*De Natura Deorum* II, 133), cioè in vista di un fine essenzialmente antropologico, indipendentemente dalla consapevolezza degli uomini stessi.
Tutto ciò acquista anche un estremo valore gnoseologico, nel senso che la spiegazione di ogni evento fisico o storico consiste nell'addurre il fine cui l'evento è diretto. In altri termini, l'unica spiegazione possibile di tutto ciò che avviene è quella che adduce lo scopo per cui avviene e non può non avvenire.
Questa importanza sia metafisica sia gnoseologica che circa venti secoli di filosofia hanno attribuito al fine giustificherebbe l'ipotesi linguistico-grammaticale di vedere nel fine stesso la supercategoria che abbraccia dentro di sé, come proprie articolazioni, la causa e la conseguenza.
Con i moderni, da Ockam a Telesio, Bacon, Galilei, Descartes, il fine perde ogni importanza di spiegazione scientifica e, di conseguenza, il finalismo viene espunto dalle scienze naturali per lasciar posto al meccanismo.
Soltanto nel dominio biologico e nel campo dell'evoluzione organica esso sopravvive, quale completamento della spiegazione meccanica.

Oggi però con l'abbandono di tale spiegazione, è venuta meno l'esigenza del completamento finalistico anche in biologia. « Lo scopo ed il piano non sono le caratteristiche dell'evoluzione organica ». « Gli scopi e i piani sono nostri, non dell'universo, il quale mostra indizi convincenti della loro assenza ». (G.G. Simpson, *The Meaning of Evolution*, New York, 1952, p. 292). Anzi nei più recenti indirizzi di filosofia della scienza e soprattutto negli Stati Uniti d'America la causalità del fine è stata ricondotta alla « motivazione », nel senso di causa di una scelta, o di una volizione. Il che allinea formalmente la causalità del fine alla spiegazione causale (cfr. C.G. Hempel, P. Oppenheim, *The Logic of Explanation*, in *Readings in the Philosophie of Science*, New York, 1953, pp. 327-328).

A sua volta il Dewey ha ulteriormente ridotto lo spessore concettuale della stessa « motivazione » da spiegazione della condotta umana a strumento di orientamento e guida della stessa (cfr. J. Dewey, *Human Nature and Conduct*, Washington, 1922, pp. 199-200).

Ciò non significa però che la filosofia moderna abbia messo fuori quadro la categoria della finalità. Essa l'ha conservata, ma soggettivizzandola, cioè trasferendola dal mondo fisico a quello umano. Il fine nella filosofia moderna è diventato un modo proprio dell'uomo, e soltanto dell'uomo, di rappresentarsi le cose, ma non un modo arbitrario e quindi occasionale, bensì un modo necessario ed inevitabile, data la natura della mente umana, di organizzare la conoscenza.

Ciò esclude il potere esplicativo del fine ma ne afferma la natura di concetto regolativo dell'uso dell'intelletto, al quale l'uomo ricorre sia per completare la spiegazione meccanica del mondo, superandone i limiti e le insufficienze, sia per inquadrare i fatti di natura, onde rappresentarseli, appunto, in modo regolato ed ordinato. È evidente il mio riferimento alla filosofia kantiana ed in particolare al § 78 della *Critica del Giudizio*. « V'è una assoluta differenza fra il dire che la produzione di certe cose della natura o anche di tutta la natura non è possibile se non mediante una causa che si determina ad agire secondo fini, e il dire che, secondo la particolare natura della mia facoltà conoscitiva, io non posso giudicare della possibilità delle cose e della loro produzione se non concependo una causa che agisca secondo fini e quindi un essere che produca analogamente alla causalità dell'intelletto. Nel primo caso voglio affermare qualcosa dell'oggetto e sono tenuto a dimostrare la realtà oggettiva del concetto che ammetto; nel secondo caso la ragione non fa che determinare l'uso delle mie facoltà conoscitive, conformemente alla loro natura ed alle condizioni essenziali della loro portata e dei loro limiti ».

È inutile dire che Kant accoglie il secondo caso. Il che mi sembra particolarmente importante per confortare il mio assunto.

Nato così per espellere il finalismo dal quadro gnoseologico dell'uomo, il pensiero di Kant è costretto a richiamarlo come esigenza delle più profonde radici dello spirito umano, quelle etico-religiose. Questo modo di pensare è stato recentemente ripresentato da E. Hartmann (*Philosophie des Unbewusstseins*, III ed., Berlin, 1869, Introduzione),

da G. Vidari (*I concetti di fine e di norma in etica,* « Rivista di filosofia », Torino, Aprile 1911) e da N. Hartmann nella sua *Philosophie der Natur* (Gottingen, 1950).

Ma la sopravvivenza del concetto di fine nella filosofia moderna è particolarmente significativa nelle varie forme di filosofia della storia. Già il Vico, parlando del processo dell'uomo, sente il bisogno di affidare al fine il compito di motore della storia stessa. È soltanto attraverso l'idea del fine che l'uomo si rivela capace di superare i ristretti orizzonti della vita individuale e delle sue necessità, utilità e comodità (*La Scienza Nuova,* libro I, Degnità LXVI, ed. 1744 a cura di F. Nicolini, Bari 1928) per attingere i livelli della vita sociale (cfr. *op. cit.* Degnità VII). Si dirà che il fine di cui parla il Vico è quello impresso nella storia umana dalla Divina Provvidenza, al di là ed al di fuori della comprensione umana (cfr. *op. cit.* Conclusione dell'Opera). Ma a me sembra innegabile lo sforzo che il Vico compie per integrare tale trascendenza provvidenzialistica (eterogenesi dei fini) nel corso stesso dell'umana vicenda, tanto è vero che il risultato di essa è comprensibile per la nostra ragione, anzi lo diventa, proprio e soltanto in funzione di tale intervento.

Ma anche quando gli idealisti tedeschi, in particolare G.F.G. Hegel ed i neoidealisti italiani ed anglosassoni del nostro secolo, abbandoneranno il concetto vichiano dell'eterogenesi, rimarrà viva la convinzione dell'ineliminabile ingerenza nella storia di un finalismo integrato (autogenesi dei fini), sia nell'indirizzo di destra sia in quello di sinistra.

Quasi inutile aggiungere che il finalismo è e resta la colonna portante delle filosofie metafisiche o sintetiche cioè di quelle filosofie che non rinunciano, neppure oggi, ad un tentativo di spiegazione unitaria del mondo e della storia, che garantisca insieme la stabilità dei valori sui quali poggia la società e l'esistenza individuale.

BIBLIOGRAFIA

F. Agostini, *Proposizioni Finali,* in *Enciclopedia Dantesca,* vol. VI, *Appendice,* Roma, 1978.

F. Brambilla Ageno, *Il verbo nell'italiano antico,* Cremona, 1976.

M. Crisari, D. Parisi, A. Puglielli, *Le congiunzioni temporali, spaziali e causali in italiano,* in *Grammatica trasformazionale Italiana;* Atti del Convegno Internazionale di Studi. Roma 29-30 novembre 1969, (SLI 3), Roma, 1971.

G.B. Moretti, G.R. Orvieto, *Il verbo,* vol. II, Perugia, 1980.

A. Puglielli, *Strutture sintattiche del predicato in italiano,* Bari, 1970.

E. Rudolph, *Das finale Satzgefüge innerhalb der kausalen Satzgruppe,* Tubingen, 1973.

J. SCHMITT JENSEN, *Subjonctif et hypotaxe en italien. Une esquisse de la syntaxe du subjonctif dans les propositions subordonnées en italien contemporain*, Gdense, 1970.

L. TESNIÈRE, *Éléments de syntaxe structurale*, Paris, 1959.

T. TEKAVCIC, *Grammatica storica dell'italiano*, vol. II, Bologna, 1972.

F. VAGNI, *La Proposizione finale nell'italiano contemporaneo*, in *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo*, Atti del VI Congresso Internazionale di Studi. Roma 4-6 settembre 1972, vol. I, tomo II, (SLI 7/I/2), Roma, 1974.

H. WEINRICH, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, (Traduzione italiana a cura di M. Provvidenza La Valva), Bologna, 1978.

L. 10.000